

Il comandante della Folgore Cantone denuncia gli autori delle «dicerie». Presto sostituito da Enrico Celentano

## «Non sono io l'uomo in quelle foto» Il parà si difende, il generale querela

Antonio Meligeni, il militare italiano richiamato dall'Albania perché riconosciuto nelle immagini dello stupro sulla ragazza somala, respinge ogni accusa. «Mai saputo niente di violenze del genere in Somalia».

### Mille persone a Pisa: «Via la brigata»

Sono stati circa mille i partecipanti al corteo organizzato dall'«area antagonista» in corso a Pisa per chiedere lo scioglimento della Brigata Folgore. Il corteo, che ha raccolto soprattutto giovani dei centri sociali e di associazioni provenienti da diverse città toscane, è stato aperto da un gruppo di donne somale avvolte nei tradizionali abiti colorati. Tanti gli slogan contro le missioni condotte dalle forze armate italiane all'estero e contro le presunte torture in Somalia. Rifondazione comunista, pur non avendo dichiarato inizialmente la propria adesione alla manifestazione, ha partecipato al corteo con una delegazione di dirigenti. Imponente, ma discreto, il servizio d'ordine organizzato da polizia e carabinieri lungo tutto il percorso del corteo, mentre un elicottero dei carabinieri ha sorvolato piazza Sant'Antonio, da dove il corteo è partito, poco prima che la manifestazione avesse inizio. I paracadutisti della Smpar, la scuola militare di paracadutismo di Pisa dove vengono addestrati i militari della Folgore, hanno avuto precise disposizioni da parte dei loro comandanti di non transitare nella zona del centro storico percorsa dal corteo. Un giovane con i capelli rasati, tra l'altro, è stato invitato dalle forze dell'ordine a cambiare il proprio itinerario prima che arrivasse il corteo.



Antonio Meligeni, il parà accusato di stupro, mentre esce dallo studio fiorentino del suo difensore

Marco Mori-Press Photo/Ansa

FIRENZE. Le foto le ha viste, quelle gambe aperte a forza e il candelotto nella mano di un uomo, un militare, ritratto di spalle. Non esita Antonio Meligeni, il parà sospeso dalla Folgore e richiamato in Italia dall'Albania. «Non sono io quello fotografato con il razzo illuminante. Non mi riconosco in quella foto e non posso essere io perché non ho mai partecipato e non ho neppure mai visto episodi del genere in Somalia». Ha la febbre alta, il viso abbronzato ed una maglietta rosa. A Firenze ha incontrato il suo avvocato Giangualberto Pepi, lo stesso che difende il maresciallo Valerio Ercole, l'altro parà accusato dalle foto dello stupro, il militare ritratto con i cavalli in mano che si avvicina ridendo ad un somalo steso a terra, il torso nudo, i pantaloni calati.

«Non sono io». «Non siamo noi». Batte sullo stesso tasto l'onore ferito della Folgore. Il generale Luigi Cantone, comandante della Brigata Folgore, rientrato venerdì dall'Albania e che prossimamente sarà sostituito dal generale Enrico Celentano, non vuole neanche sapere qual è la nuo-

va accusa che gli piovve addosso e minaccia querela verso gli autori di «dicerie» infamanti. Un'interpretazione somalo lo ha appena tirato in ballo nello stupro e nell'omicidio di un bambino di 13 anni, vittima secondo la denuncia, di un maggiore dei bersaglieri: Cantone, sostiene l'accusatore somalo, sapeva tutto.

Una giornata amara, per la Folgore. Malgrado il sottosegretario alla Difesa Brutti abbia liquidato come «stupidiaggini» le voci di uno scioglimento della Brigata. E malgrado la notizia della sostituzione del comandante della Folgore sia stata rubricata come «un normale avvicendamento già previsto». Nessuna misura legata alle foto delle torture in Somalia, solo ordinaria amministrazione. Del resto anche il generale Celentano ha fatto parte della missione in Somalia. Lo ritraggono come un duro. Ma è difficile cancellare l'impressione di un rapporto di causa-effetto tra quelle terribili foto e la sostituzione del generale alle redini della Folgore.

Già, le foto. Antonio Meligeni, il parà richiamato dall'Albania, le

aveva già viste prima di finire invischiato in questa storia. Ne era rimasto sconcertato, dice. È stata una sorpresa, amara, quando giovedì sera a Tirana dove era in missione è stato convocato dal suo comandante. «Mi ha chiamato e mi ha detto che i telegiornali avevano fatto il mio nome come uno degli uomini ritratti nella foto dello stupro - dice - ieri (venerdì, ndr) sono tornato dall'Albania, dove dovevo restare ancora un mese e mezzo. E oggi sono qui. Sono sorpreso, sono cose che non fanno piacere. Ma sono anche tranquillo perché quello della foto non sono io».

Delle violenze, delle torture, dei colpi facili che uscivano dalle canne dei mitra, dice di non aver mai saputo niente. Delle ombre che aleggiavano da anni sulla missione in Somalia non ha mai avuto sentore. Eppure l'esperienza somala se l'è fatta tutta fino in fondo, la Ibis 1 e poi la Ibis 2. Prima era già stato in Irak e in Kurdistan. «Ho saltato solo la Bosnia», dice con una punta di compiacimento. Antonio Meligeni non sa nemmeno chi sia quello Stefano

che ha scattato le foto che ora lo accusano. «Sono tanti i ragazzi di leva passati di lì». Non pensa comunque ad una ritorsione di qualche soldato, anche se ammette «ero severo». Di tutta questa vicenda ha solo una spiegazione: «La mia opinione personale è che ci sia un grosso gioco politico-controllo Folgore».

Se è un gioco comincia a farsi troppo pesante. E dietro le stelle, i nervi sono come corde tese. «Sono stanco di sentire queste storie - dice seccato il generale Cantone, quando gli chiedono di commentare le nuove accuse che piovono da Mogadiscio -. Lunedì ne parlerò al procuratore militare: per noi è ormai impossibile difenderci». Ce l'ha con le «dicerie» somale, con questo clima «in cui chiunque può sparare contro chiunque» e ci si può trovare «sbattuti in prima pagina». «Non resta che trovarsi un avvocato», la conclusione di Cantone. «Raccomanderò la stessa cosa a tutti i dodicimila militari italiani che hanno operato in Somalia. Ormai abbiamo superato la fase delle accuse: ora siamo alla pura allucinazione».

Fredda accoglienza nella caserma Vannucci

## Il sottosegretario Brutti nella sede dei parà: «La Folgore non si tocca ma puniremo i colpevoli»

DALLA REDAZIONE

LIVORNO. «L'avvicendamento del generale Luigi Cantone al comando della Brigata paracadutisti Folgore non ha alcuna attinenza con le presunte torture che sono avvenute in Somalia. Credo che la decisione fosse già stata presa tempo fa per garantire alla brigata un comandante sempre presente in sede». Il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti, che ieri era a Livorno per visitare la caserma Vannucci e per incontrare le autorità cittadine, ha escluso nel modo più assoluto che l'avvicendamento del comandante della Folgore abbia un significato politico. Sulla nomina del colonnello Celentano, anch'egli per lungo tempo Somalia, al comando della brigata, notizia della quale sono giunte conferme in serata, Brutti non si è soffermato più di tanto. Ha solo detto di non saperne niente. «E se così fosse - ha aggiunto - non ci sarebbe niente di strano. In molti sono stati in Somalia». L'esponente del governo ha cominciato la sua giornata livornese incontrando il sindaco Gianfranco Lamberti e i rappresentanti delle associazioni combattentistiche e della Resistenza. «Ho voluto parlare con loro - spiega Brutti - perché sono la memoria storica di una città che si è sempre battuta per la democrazia. Mi hanno chiesto di non avere indugi se fosse dimostrato che gli episodi denunciati sono realmente accaduti, ma anche di non cadere nella tentazione di generalizzare la questione». Il sottosegretario ha anche colto l'occasione per definire «insensata e assurda» la manifestazione contro la Folgore che «una minoranza irrilevante» ha organizzato a Pisa.

Alla caserma Vannucci, sede del 187° reggimento della Folgore, Brutti ha rivolto alle centinaia di paracadutisti presenti un lungo discorso. «Tutti noi abbiamo davanti agli occhi quelle immagini crudeli e ripugnanti - ha detto - alcune inequivocabili, altre su cui dovremmo indagare a fondo per stabilirne la veridicità. Ma vi assicuro che per i colpevoli non ci sarà nessuna indulgenza: è un dovere dello Stato respingere gli attacchi indebiti alle Forze armate e lavare questa macchia che pesa su tutti i valorosi mi-

litari che si sono impegnati e si stanno impegnando tuttora per difendere la democrazia e la libertà. Dobbiamo capire anche perché sia potuto accadere, e dovete aiutarci a farlo».

Il sottosegretario si è soffermato a lungo sui meriti della Folgore nelle missioni in Bosnia e Albania, ma ha ricordato che in ogni caso questo momento così difficile servirà per studiare nuovi metodi di formazione delle forze armate, con l'obiettivo di raggiungere una professionalità sempre maggiore «e per far sviluppare quell'autocontrollo che forse a volte è venuto meno». Quando Brutti ha concluso il suo intervento, la platea è rimasta immersa nel silenzio. Atmosfera gelida e nei volti degli ufficiali l'imbarazzo di un silenzio inaspettato. Poi sul podio è salito il comandante della regione Toscana Pierluigi Bortoloso, per dire poche, ma intense parole. «Fa bene sentire il governo vicino a noi - afferma - perché i singoli sono una cosa, la Folgore un'altra. Noi manterremo la calma, ma chiediamo giustizia: non solo punizione, ma anche ricostruzione di un onore infangato. E fino a quando la giustizia non dimostrerà che quei vergognosi episodi sono avvenuti davvero, io continuerò a credere nel principio della presunzione d'innocenza». Per lui ci sono gli applausi.

Solo all'ultimo Massimo Brutti è sceso in mezzo alla platea per salutare uno a uno i soldati. Ha chiesto alcuni nomi, alcune storie, dato pacche sulla schiena e incoraggiato tutti: «non dovete temere, nessuno cancellerà la Folgore. Ora l'importante è non amareggiarsi e portare fino in fondo un compito difficile: garantire la democrazia in Albania. Dobbiamo dimostrare che dare il comando delle forze internazionali all'Italia non è stato un passo falso, come ha scritto un giornale americano». E prima che l'esponente del governo uscisse dal teatro della caserma si è alzato in piedi ancora una volta il comandante Bortoloso, che ha rimediato alla «fredda» accoglienza con un frangorso «Per il sottosegretario Brutti, hip hip hurra!» subito seguito da tutti.

Diego Barsotti

Ex interprete a Mogadiscio denuncia un maggiore dei bersaglieri

## Somalo accusa militare italiano «Stuprò e uccise un tredicenne»

Abdi Hassan sostiene di aver segnalato l'omicidio avvenuto nell'ex ambasciata italiana in Somalia all'allora colonnello Cantone, ora comandante della Folgore.

MOGADISCIO. Un nome e un cognome, e una violenza atroce. Un ex traduttore somalo del contingente italiano ha puntato l'indice contro un maggiore dei Bersaglieri, con un'accusa pesantissima: stupro e omicidio. La vittima, un bambino di 13 anni, Ahmed Omar Ali, sevizato nell'ex ambasciata italiana di Mogadiscio nord, dove si trovava la base del contingente italiano.

Non è la prima volta che l'ex traduttore presenta la sua denuncia. Abdi Hassan la prima volta l'ha fatto con l'allora colonnello Luigi Cantone, ora generale al comando della Brigata paracadutisti Folgore appena richiamato dall'Albania. Cantone all'epoca era il vice-comandante del contingente italiano, guidato dal generale Bruno Loi. Hassan, ha spiegato ieri ai giornalisti, lo avvertì dell'omicidio e gli mostrò il corpino martoriato del ragazzino. Era il 6 marzo del '93. «Dopo aver visto il corpo del ragazzo - racconta l'ex traduttore - il colonnello Cantone, mi ha ordinato di tornare al mio posto di piantone al cancello dell'ex ambasciata. Passata circa un'ora, il colonnello mi ha fatto chiamare e mi ha liquidato le mie spettanze fino al 20 marzo 1993, per un totale di 108 dollari, compreso un premio di dieci dollari, dicendomi che in quella data il contingente sarebbe stato trasferito». Finì così, con una denuncia terribile, la collaborazione di Abdi Hassan con il contingente italiano. «Il colonnello Cantone - ha sottolineato ieri l'ex traduttore - non ha però reagito allo stupro e all'uccisione del ragazzino, la cui famiglia vive a Balad, 35 chilometri a nord di Mogadiscio».

Della violenza e della morte di un ragazzino di 13 anni, si era già parlato nei giorni scorsi. Yaya Amir, presidente della Società degli intellettuali somali, aveva accennato a quest'episodio senza entrare nei dettagli. Amir è stato l'autore della denuncia presentata il 24 maggio scorso ad una Corte islamica di Mogadiscio nord contro i generali che si erano succeduti alla guida del contingente italiano, denuncia che è sfociata nella convocazione dei generali Fiore e Loi davanti al tribunale islamico. La Società degli intellettuali somali in quell'occasione ha anche consegnato alla Corte una lista di tredici nomi di ufficiali, sottufficiali e soldati di diverse unità del contingente italiano, che si sarebbero resi colpevoli di «gravi abusi, tra cui l'omicidio».

Insieme al maggiore dei bersaglieri accusato dello stupro e della morte del tredicenne, nella lista comparivano anche tre capitani, un tenente, un brigadiere, tre appuntati e quattro carabinieri, in maggioranza distaccati a Mogadiscio durante l'operazione «Ibis», tranne due militari, di stanza a Balad. Il presidente della Società degli intellettuali somali, nel presentare l'elenco di presunti torturatori in divisa, non aveva voluto specificare come era venuto in possesso della lista né di quali abusi erano stati accusati i militari italiani.

### 94 parlamentari difendono la Folgore

Novantaquattro parlamentari appartenenti ai gruppi di Forza Italia, An, Ccd, Cdu e Lega Nord hanno firmato un ordine del giorno promosso dal deputato di An Domenico Gramazio, che chiede solidarietà del Parlamento nei riguardi degli uomini della Brigata paracadutisti Folgore e sottolinea «la ferma opposizione allo scioglimento della Folgore, così come richiesto in questi giorni da Rifondazione comunista». «Alla riapertura della Camera tra lunedì e martedì - ha affermato Gramazio - si aggiungeranno sicuramente un altro centinaio di parlamentari e ci auguriamo che anche colleghi dei gruppi dei Popolari, di Rinnovamento italiano e dei gruppi misti della Camera vogliano firmare questo odg».